

Rafanelli Viaggi e incontri

ROBERTO MUSSAPI

L'attesa è uno dei temi dominanti della poesia di Loretto Rafanelli, un'attesa fervida che intuisce o comunque sente e spera già il suo compimento. Nulla a che vedere con il potente modello beckettiano. Aspettando Godot, che è attesa assoluta, perenne, congenita. Come se nel Dna dell'uomo, ove Josip Brodskij situa la poesia e Julien Rieis il senso religioso, la condizione ab origine fosse l'attesa, in se stessa. Quella di Rafanelli è fremente e partecipe, di chi sente la speranza come una sostanza. Ma è attesa in un mondo di dolore, guerra, che la poesia affronta compassionalmente. Quando, nel 2007, uscì il tempo dell'attesa, scrissi che quel libro manifestava, intensificate, le istanze più radicali della sua poesia precedente, la pietas cosmica, l'attenzione al dettaglio che si fa emblema, il fiato compassionale generante un verso prego di pathos, e una visione drammatica del mondo, ma intrisa di fraternità e speranza. Ora, nel suo nuovo libro, vedo come il senso dell'attesa preesistente, e il successivo L'indice delle distanze, esprimevano la natura della sua poesia, che qui si manifesta esplicitamente: è un poeta di viaggio. Il viaggio è avventura, archetipo ulissideo, e lo sguardo del poeta Rafanelli è quello di un autore per cui la poesia è viaggio, nel mondo presente, nella realtà quotidiana e nel suo vivente e vitale mistero. E l'attesa è quella che intercorre tra tappa e tappa, fra treno e treno, visione e visione: «La notte imbruna le vie, / di un ultimo accenno, / fianco a fianco leggiamo / il libro delle attese, / il cadere del tempo cinge d'assedio / orizzontale i respiri». La notte fa bruno le vie e ci inizia all'incanto, alla quiete nel continuo muoverci nel mondo. Il viaggio, le attese, e, consequenzialmente, l'incontro: anche questo è un libro di incontri sul modello di Luzi, di quelli metafisici di Eliot, o anche nella scia delle Occasioni di Montale. Poesia unica, palpante, l'io lirico perennemente immediato negli altri, moltiplicato, incontri continui con i volti dell'uomo e le sue storie, in varie parti e città del mondo, Venezia, il Mar Ligure, Cartagena des Indias, Saltillo, «una piega di terra / dell'infinito Messico» che «si svela all'improvviso come un sudario antico». Ma al centro del viaggio, o meglio, del mondo in cui si muove il poeta, una onirica Bologna. Quando un poeta incontra e racconta un mondo, è fuori da ogni solipsismo, psicologismo, e da ogni rischio di virus minimalistico. Rafanelli abbraccia dolosamente e affettivamente la vita, con momenti davvero altamente espressivi, come la lirica sul medico che ha dedicato la vita alla sua missione. E di lui, che sente fuggire l'anima «nel serale piovoso di fine settembre», quando Bologna respira il vento frantumato del nord, di lui che fu amato per la sua fedeltà all'ordine, il poeta scrive, mirabilmente: «solo un incrocio / dato come una preghiera».

Loretto Rafanelli. A ogni stazione del viaggio. Jaca Book. Pagine 124. Euro 15,00

ALESSANDRO ZACCURI

Flannery O'Connor sta vivendo nel nostro Paese. Insieme con la metodica o grottesco caratteristico della prosa di O'Connor. Romanzo di premesse dostoevskiane (il protagonista è, a suo modo, un "uomo del sottosuolo" provvisoriamente esposto alla luce del sole). La saggezza nel sangue procede inesorabilmente verso un epilogo di contraddittoria limpidezza tolstojana, nel quale sembra riaffiorare l'eco della Morte di Ivan Il'ic. Ma il rimando alla tradizione russa è meramente indicativo, dato che, come ogni altro racconto di O'Connor, anche il romanzo rivendica un'originalità assoluta. Ed è per questo timbro irripetibile che Gaja Cenciarelli è riuscita a trovare un perfetto corrispettivo italiano, modulando le sue traduzioni su un registro di vertiginosa immediatezza, all'interno della quale le suggestioni del parlato sono riassorbite con naturalezza e immediatamente trasposte su un piano di consapevolezza letteraria. È una conferma della felice stagione che la figura di Flannery

CLASSICI

Flannery, la Grazia chiamata per nome

Prosegue la riproposta dell'opera di O'Connor nella nuova traduzione di Gaja Cenciarelli. Adesso è la volta di "La saggezza nel sangue", il romanzo che segna uno dei punti più alti nella riflessione teologica e nella visione poetica della grande narratrice statunitense oggi protagonista di una felice stagione editoriale

improbabili, puntualmente ritratti con l'acuta percezione della prosa di O'Connor. Romanzo di premesse dostoevskiane (il protagonista è, a suo modo, un "uomo del sottosuolo" provvisoriamente esposto alla luce del sole). La saggezza nel sangue procede inesorabilmente verso un epilogo di contraddittoria limpidezza tolstojana, nel quale sembra riaffiorare l'eco della Morte di Ivan Il'ic. Ma il rimando alla tradizione russa è meramente indicativo, dato che, come ogni altro racconto di O'Connor, anche il romanzo rivendica un'originalità assoluta. Ed è per questo timbro irripetibile che Gaja Cenciarelli è riuscita a trovare un perfetto corrispettivo italiano, modulando le sue traduzioni su un registro di vertiginosa immediatezza, all'interno della quale le suggestioni del parlato sono riassorbite con naturalezza e immediatamente trasposte su un piano di consapevolezza letteraria. È una conferma della felice stagione che la figura di Flannery

O'Connor sta vivendo nel nostro Paese. Insieme con la metodica o grottesco caratteristico della prosa di O'Connor. Romanzo di premesse dostoevskiane (il protagonista è, a suo modo, un "uomo del sottosuolo" provvisoriamente esposto alla luce del sole). La saggezza nel sangue procede inesorabilmente verso un epilogo di contraddittoria limpidezza tolstojana, nel quale sembra riaffiorare l'eco della Morte di Ivan Il'ic. Ma il rimando alla tradizione russa è meramente indicativo, dato che, come ogni altro racconto di O'Connor, anche il romanzo rivendica un'originalità assoluta. Ed è per questo timbro irripetibile che Gaja Cenciarelli è riuscita a trovare un perfetto corrispettivo italiano, modulando le sue traduzioni su un registro di vertiginosa immediatezza, all'interno della quale le suggestioni del parlato sono riassorbite con naturalezza e immediatamente trasposte su un piano di consapevolezza letteraria. È una conferma della felice stagione che la figura di Flannery

Flannery O'Connor. La saggezza nel sangue. minimum fax. Pagine 208. Euro 17,00



Un'immagine giovanile di Flannery O'Connor (1925-1964)

ROMANZO

La Nadia di Maria Pia Ammirati che trae saggezza dal buio

MASSIMO ONOFRI

Conviene cominciare da qui: da una bibliografia folta e coerente. Maria Pia Ammirati esordisce infatti nel 2001 con il romanzo I cani portano via le donne sole. Sarebbero poi arrivati, tra gli altri, Un caldo pomeriggio d'estate (2006), incentrato su un delitto avvenuto all'interno di un supermercato e scaturito da un improvviso e del tutto imprevisto atto di violenza. Se tu fossi qui (2010) e La danza del mondo (2013), incentrati sulle ambiguità, i torbidi, le violenze e il mistero dell'amore, Due mogli. 2 agosto 1980 (2017), che ci restituisce - come nel libro d'esordio - il punto di vista delle donne, qui Marta e Matilde, fotografate durante ventiquattro ore drammatiche della loro esistenza, esattamente nel giorno in cui si consuma uno dei più terribili eventi della storia d'Italia. Tutto ciò per ricapitolare alcuni elementi ricorrenti che caratterizzano la vicenda narrativa di questa scrittrice. In prima battuta, allora, non si può non sottolineare un'attenzione in qualche modo esclusiva alla nostra contemporaneità, rivisitata nei suoi momenti cruenti, non di rado già consegnati memorabilmente alla

Nella sua ultima opera la scrittrice narra la vicenda di una ragazza costretta alla prostituzione e a sperimentare le differenti forme che il degrado morale raggiunge nella nostra Europa contemporanea, ricca o povera che sia

cronaca, se non addirittura alla storia, come avviene nel caso dell'ultimo titolo menzionato. Da un punto di vista specificamente letterario, diciamo di drammaturgia del personaggio, Ammirati è sempre solita garantire un'alta tenuta del plot e della tensione narrativa, qualificandosi come una delle autrici di vena affabulatoria più felici e sciolte. Vita ordinaria di una donna di strada conferma e, insieme, approfondisce questo percorso. Siamo in Romania: «Nelle campagne a nord di Bucarest, d'inverno la terra si faceva fanghiglia e duro creta d'estate». E poi: «Non si insegna-

vano l'amore, l'amicizia e la cordialità ma un miscuglio di sentimenti utili tanto agli uomini quanto alle bestie per salvarsi la vita». Nadia parte da qui: niente scuola, sedici anni e una famiglia che la fa fare la vita della serva. Sarà la bellezza a danarla, anche a causa d'una zia sordida e senza scrupoli, a mettere subito quella famiglia violenta e anafettiva in difficoltà, a farla sentire come marchiata da «una doppia condanna: avere a carico una ragazza che non avrebbe mai trovato marito e che al contempo sarebbe stata oggetto del desiderio di ogni maschio, compresi quelli di famiglia». È a questo punto che una situazione già disperata si trasforma in un feroce incubo: Nadia viene venduta dalla sua famiglia per un matrimonio che però non ha esito, per diventare di nuovo serva nella casa del suo promesso sposo e la sua nuova compagna, infine viene lasciata sulla strada alla mercé di sfruttatori senza scrupoli che l'avviano alla prostituzione. È a questo punto che Nadia matura la consapevolezza, lucida ma metallica, che caratterizzerà tutta la sua vita: quella di dover vivere al buio, «e dal buio trarre saggezza», di dover «vincere la paura della notte tremando a ogni alito di

vento che passava tra i capelli», di dover sopportare «la prossimità raggelante e vaporosa degli estranei, gli altri», «soprattutto quelli che l'hanno braccata, inseguita e pestata», non si sa se uomini o bestie. Arriverà, alla fine di questo percorso - che le varrà come una sorta di progressiva scalata sociale -, l'emigrazione in Germania; e il passaggio - dentro uno stesso contesto di degradazione morale - dal mondo cencioso e disgraziato delle origini a quello regolamentato e asettico dell'Europa ricca e avanzata. Autodotataci al più ferreo controllo di sé, all'assoluta cancellazione delle emozioni, accadrà persino che Nadia s'innamorerà. Dentro un finale, chissà se salvifico, che affida il lettore.

Quello che mi preme sottolineare è però altro. E ha a che fare con l'idea di realtà che nutre queste pagine: quelle d'una scrittrice di cose e non di parole, per stare a una vecchia e celebre distinzione che s'impiegò per differenziare Pirandello (e Verga) da D'Annunzio. Detto in altri termini: che cosa questo libro racconta al di là di ciò che effettivamente fotografò? Ancora: qual è il punctum della fotografia e che fa della fotografia stessa qualcosa di molto altro rispetto a un semplice referto documentario? La realtà dei romanzi di Ammirati conserva e restituisce uno di quei parossismi, tale da oltrepassare la mera dimensione fisica della rappresentazione. Come conduce la sua vita Nadia? Come prova a salvarsi? Si prova a «interpretare il buio e le sue voci», ma soprattutto «gli odori, rapidi o persistenti, nuziali di presenze umane o di bestie notturne». Già, gli odori: «Quella prima notte arrivò che le finestre erano chiuse e nelle stanze vuote aleggiava un pesante odore, un misto di profumi e sudore, mobili vecchi e soale di scarpe». O ancora: «Fatte di cose le scale, Nadia spinse la porta per entrare e fu assalita dal disgustoso odore di assalto stufato che s'addensava nell'appartamento». Già, gli odori: che diventano il correlativo oggettivo d'un mondo nauseabondo e soffocante.

Maria Pia Ammirati. Vita ordinaria di una donna di strada. Mondadori. Pagine 168. Euro 17,50



Maria Pia Ammirati / ANSA/ESTER FERRARI

Minima

La "fuga" di Rigoni negli oggetti

ALFONSO BERARDINELLI

Conoscevo e non conoscevo Mario Andrea Rigoni, scomparso un mese fa dopo aver sofferto per anni di una malattia che ha fatto del dolore il centro delle sue riflessioni. Studioso del pensiero di Leopardi, amico e traduttore per la Adelphi di un aforista amaro come Cioran, virtuoso dello scetticismo più radicale, Rigoni era un italianista, un erudito e uno scrittore lui stesso di aforismi anche in forma sia narrativa che poetica. Ci siamo incontrati una sola volta a Padova, dove insegnava, e poi solo qualche rara telefonata in cui, nella sua solitudine di uomo mite e discreto, chiedeva amichevole attenzione per i suoi scritti. L'anno scorso ci chiese di aiutarlo a selezionare per la pubblicazione le molte poesie che aveva scritto negli ultimi tempi. Non lo feci, a mia volta per discrezione forse eccessiva, ma soprattutto perché lo ritenevo assolutamente in grado, per cultura e sensibilità critica, di autogiudicarsi e di scegliere cosa pubblicare e cosa no. Ora che è scomparso, che non c'è più, che non riceverò più una telefonata, non davanti a me le sue ultime pubblicazioni: le poesie intitolate Colloqui con il mio demone, postfazione



di Francesco Zambon (elliott), e Vanità, saggi frammentari con postfazione di Tim Parks (La scuola di Pitagora). Tra aforismi e poesie c'è in Rigoni una continuità che rende poetici gli aforismi e aforistiche le poesie. In queste ultime Zambon nota l'assoluta presenza fisica e metafisica di un mondo nel quale gli esseri umani hanno ceduto lo spazio alle pietre e agli oggetti: una visione che si ritrova in autori come Montale, Kafka, Benjamin, Borges, Zbigniew, Herbert e più indietro nella letteratura emblematica e allegorica del Rinascimento e del Barocco studiata da Rigoni nel volume Maschere della verità. La «perfezione del ciottolo», ad esempio, è il suo essere «rimasto indifferente alle sue ferite» e «colmo di sé, ma non vanitoso, quieto e passivo, se lasciato al suo immobilità sono minerale, non ha mai fatto male a nessuno e poco ha partecipato alla vita sociale». La perfezione e l'immobilità sono quello che noi non siamo. Gli oggetti, contemplati come allegorici emblemi, ci suggeriscono virtù di cui le nostre fatue e vane inquietudini non sanno nulla, o forse suggeriscono la fuga da un'umanità tanto afflitta da stupidità e tragedie.